

cambiati. E desiderosi di divorare il proprio universo. (Gaia Montanaro)

Marcello Dòmini

## Di guerra e di noi

Marsilio, 670 pp., 21 euro



**M**edico chirurgo e docente universitario, Marcello Dòmini esordisce in letteratura con un romanzo-fiume, ambientato nell'Italia dilaniata dalle due guerre mondiali e dalla dittatura.

Ricciotti è un ragazzino di appena nove anni, quando apprende della morte del padre, caduto sul Carso. I destini suo e del fratellino, Candido, devono necessariamente separarsi: il piccolo resta in campagna nel mulino di famiglia, con la madre; Ricciotti invece è costretto a misurarsi con la durezza del collegio, deve crescere in

fretta e imparare a difendersi.

La storia dei due fratelli, ambientata a Bologna e nella campagna circostante, è il perfetto affresco di un'Italia per lo più agricola, trascinata nel vortice della storia dall'ascesa al potere del fascismo. Anche Ricciotti, giovanissimo, partecipa allo squadristico, sulle orme di Leandro Arpinati, un carismatico fascista "della prima ora" e anzi socialista con Mussolini fin dall'anteguerra. Pur essendo il capo del fascismo bolognese, Arpinati è un uomo di solidi principi, dotato di rettitudine e senso dell'onore. Ricciotti gli deve tutto, e resterà per sempre legato a lui, tanto da farne il suo prezioso consigliere e punto di riferimento, anche quando costui assumerà posizioni sempre più critiche nei confronti del fascismo e di Mussolini, fino a essere spedito al confino. Un poco alla volta, Ricciotti prende coscienza della realtà e impara, nel corso della vita, che esistono fascisti onesti, idealisti o semplicemente realisti, che credono nel valore della parola data e che non rinunciano alla loro indipendenza di giudizio; ma anche fascisti odiosi, arroganti, profittatori, ben insediati nei posti di potere.

"Sono stato fascista, come sai bene - dice Arpinati - e anch'io da giovane ero irruente, affrettato, impaziente.

Volevo tutto e lo volevo subito. L'attesa per me era noia, tempo perso, non bisognava aspettare, mai. Poi mi hanno mandato al confino e lì ho imparato che la noia non esiste: è la nostra mente a crearla. Ho imparato che tutto ha un senso e saper aspettare è qualcosa che c'entra con la filosofia".

Arriva la guerra, il tempo dell'odio e della vergogna, con il suo inevitabile portato di assurdità, di violenza, di disposizioni grottesche e irrazionali. La vita quotidiana è sconvolta dal mercato nero, da soprusi piccoli e grandi, fino ai bombardamenti, alla lotta partigiana, alle rappresaglie. Di tanto in tanto, il tono epico e tragico del romanzo si stempera nell'allegria di qualche episodio da burla, e nel frequente ricorso al dialetto romagnolo, che conferisce al racconto il timbro di un'ironia popolareasca.

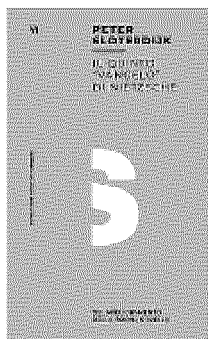
*Di guerra e di noi* è un libro toccante e amaro, che distribuisce con criterio equanime torti e ragioni, e che non nega a chi ha sbagliato l'opportunità di un riscatto. Arriva infine la Liberazione, e con essa la vendetta, quella particolare forma di giustizia che non sa distinguere e che non lascia scampo.

"Non esiste l'uomo nuovo, Ciotti. Esiste l'uomo, che è sempre lo stesso da migliaia di anni". (Alessandro Litta Modignani)

Peter Sloterdijk

## Il quinto "Vangelo" di Nietzsche

Mimesis, 120 pp., 10 euro



**I**l 25 agosto del 1900, dopo aver trascorso gli ultimi undici anni della sua vita con la mente offuscata dalla malattia, moriva a Weimar Friedrich Nietzsche, uno dei più significativi filosofi del XIX secolo, capace di lasciare una traccia assai importante e ancora viva nella storia del pensiero occidentale. A cento anni esatti dalla sua scomparsa, il 25 agosto del 2000, sempre a Weimar, su di lui pronunciò un ampio discorso Peter Sloterdijk, il filosofo tedesco nato nel 1947, una delle figure più interessanti e discusse del panorama culturale europeo contemporaneo. Le parole pronunciate in quell'occasione da Sloterdijk vengono ora riproposte in

un volumetto che accoglie pure un'utile Postfazione di Gianluca Bonaiuto, che avverte subito il lettore che il ricordo di Nietzsche serve a Sloterdijk per fare i conti con se stesso. D'altro canto, egli non ha mai negato il proprio debito intellettuale nei confronti dell'autore dello Zarathustra, l'opera alla quale, peraltro, l'autore fa costante riferimento anche nel discorso commemorativo. Il 13 febbraio del 1883, da Rapallo, Nietzsche scrive al proprio editore per comunicargli di aver concluso la redazione di un "volumetto (di appena cento pagine), il cui titolo è *Così parlò Zarathustra*. Un libro per tutti e per nessuno. Si tratta di una 'composizione poetica', o di un quinto 'Vangelo', oppure è qualcosa per cui non esiste ancora una definizione: è la mia opera di gran lunga più seria e anche più allegra, e accessibile a chiunque". Di quale ulteriore buona novella si tratti, l'autore lo spiega in una lettera inviata all'amica scrittrice Malwida von Meysenbug il 20 aprile del 1883: "E' una storia meravigliosa - si legge nella missiva -; io ho sfidato tutte le religioni e scritto un nuovo 'libro sacro'! E, detto in tut-

ta serietà, è un libro serio come qualunque altro libro sacro, anche se introduce il riso nella religione". Afferma Sloterdijk, riferendosi alle convinzioni nietzscheane: "Nella sua visione, l'antica tetrade dei Vangeli non è altro che un prontuario per malignare sul mondo in favore dei vendicativi e degli indolenti, un libro redatto e interpretato dalla casta par excellence, quella che crea dipendenza, quella dell'epoca metafisica, dei preti-teologi, degli avvocati del nulla e dei loro moderni successori - giornalisti e filosofi idealisti". Sloterdijk sostiene che il quinto Vangelo di Nietzsche è il lieto messaggio di un uomo la cui "missione è distruggere la competenza comunicativa dei velenosi", facendo piazza pulita delle tante illusioni che, per secoli, hanno ingannato gli uomini, prima fra tutte la religione cristiana. In questo contesto, due particolari della biografia di Nietzsche risultano significativamente sorprendenti: l'autentica pietà cristocentrica che pervade alcune poesie da lui composte in età giovanile e il fatto che in vari biglietti scritti da Torino ad alcuni suoi amici, tra la fine del 1888 e i primi del